



Un soldato israeliano blocca un palestinese di Rafah

M. Euler/Ap

# Ordine palestinese a Gaza Battesimo di scontri per la polizia Olp

Si erano dati appuntamento alle prime ore dell'alba per festeggiare un evento atteso da 27 anni. In pullman e auto private erano giunti da tutta la Striscia di Gaza. C'erano gli anziani notabili palestinesi ma, soprattutto, c'erano loro, gli «shebab», i ragazzi dell'Intifada. «Tutti a Rafah» era la parola d'ordine che si era diffusa nei campi profughi della Striscia. A Rafah, posto di frontiera con l'Egitto, per salutare l'arrivo del primo contingente della polizia palestinese, 350 uomini appartenenti alla brigata «Ein Jallud» dell'Esercito di liberazione palestinese (Elp).

Il clima che si respirava al posto di frontiera era, insieme, di felicità e di tensione. Una tensione che è cresciuta col passare delle ore, nell'attesa snervante dell'arrivo degli «agenti di Arafat». Migliaia di palestinesi hanno cominciato a premere sulle transenne: attimi di paura e poi l'intervento dei soldati israeliani. La festa si è subito trasformata in battaglia. I giovani palestinesi hanno cominciato a bersagliare con un fitto lancio di pietre i militari con la stella di David, questi ultimi hanno risposto facendo uso di gas lacrimogeni, granate e appeso il fuoco con i proiettili di gomma. Il bilancio è di 25 palestinesi feriti, tra i quali 11 colpiti da pietre e proiettili di gomma. Anche alcuni soldati israeliani sono stati raggiunti dalle pietre riportando lievi ferite. Ma alla fine la calma è tornata a

Migliaia di palestinesi hanno accolto da eroi i primi agenti dell'Olp transitati ieri notte dal posto di frontiera di Rafah per giungere a Gaza. Un'attesa snervante, segnata da incidenti. Un palestinese di 14 anni ucciso nella Striscia.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Rafah, grazie soprattutto all'intervento del generale di brigata palestinese Ziad Atrash: «Io benedico coloro che stanno tornando - ha detto, rivolgendosi alle migliaia di palestinesi presenti a Rafah per invitarli alla calma - Questo è il primo passo per l'attuazione dell'accordo sull'autonomia. Tutto quello che abbiamo ottenuto è il risultato di intense discussioni - ha aggiunto il generale Nasir Yusef, futuro capo della polizia palestinese - abbiamo raggiunto un'intesa con gli israeliani per un rapido dispiegamento dei nostri 9 mila agenti». «Gli ultimi problemi sono stati risolti - ha confermato il generale Yom-Tom Samia, rappresentante israeliano nel Comitato di coordinamento militare con i palestinesi - Abbiamo messo a punto le procedure per l'entrata in funzione della polizia palestinese e per la conse-

gnazione degli edifici sino ad oggi occupati dai nostri soldati a Gaza e Gerico». E allora, via libera ai primi 150 poliziotti palestinesi, un po' impetiti nelle loro nuovissime divise verdi oliva donate dal governo norvegese, fieri di quel berretto, dello stesso colore delle uniformi, che ha come emblema un'aquila avvolta nella bandiera palestinese. Per il milione e 800 mila palestinesi dei Territori occupati questi uomini in divisa provenienti da mezzo mondo arabo rappresentano oggi il simbolo di una riconquistata sovranità: alcuni sono combattenti con i tratti induriti da tante, troppe battaglie, altri hanno il volto imberbe di chi è ancora troppo giovane: quei 400 uomini in attesa a Rafah di entrare da poliziotti nella terra che non è stata mai veramente loro, raccontano la storia di un popolo, ed è per questo che sono stati accolti come eroi. Saranno loro a

prendere possesso del quartier generale delle forze armate israeliane a Gaza: un edificio che per 27 anni ha rappresentato il simbolo dell'occupazione militare e su cui, da oggi sventolerà il vessillo palestinese. «I nostri uffici - dichiara il generale Yusef - saranno aperti 24 ore su 24 per risolvere tutte le questioni concernenti l'istituzione di un regime di autonomia nella Striscia di Gaza». L'importante, aggiunge, «è rispettare i tempi del ritiro dell'esercito israeliano stabiliti dall'intesa del Cairo», vale a dire il 25 maggio: entro quella data l'esercito di Gerusalemme dovrà aver portato a termine il suo ridispiegamento attorno alla colonia di Ganei Tal, nel blocco degli insediamenti di Gush Katif presso Khan Younis, che resterà sotto controllo dell'armata israeliana. Un altro contingente palestinese di 800 uomini è pronto ad attraversare il ponte di Allenby che segna la frontiera tra la Giordania e la West Bank per dispiegarsi a Gerico. I comandanti del contingente hanno già fatto passare le armi dall'altro lato del fiume perché fossero controllate dagli israeliani. Per loro, però, non è scattato ancora il via libera. Per l'intera giornata sono proseguite le trattative tra i dirigenti dell'Olp e le autorità militari israeliane per sbloccare una situazione che poteva diventare esplosiva. In serata l'annuncio: gli agenti palestinesi partiranno oggi alla volta di Gerico.

Ponte aereo la scorsa notte per rimpatriare 40 italiani

# Guerra dei comunicati sulla caduta di Aden

Guerra di missili e guerra psicologica a colpi di comunicati nello Yemen. I nordisti, secondo radio Sanaa, sarebbero giunti ormai alla periferia di Aden. La battaglia per la conquista della città potrebbe essere questione di ore. Ma il Sud afferma di aver fermato l'avanzata dei nemici. Migliaia in fuga dalle città. Tornano i primi 40 italiani a bordo di un Hercules dell'Aeronautica militare. L'altro aereo italiano parte oggi da Gibuti con gli ultimi connazionali.

NOSTRO SERVIZIO

Guerra sul campo a colpi di cannone e di Scud, guerra psicologica a colpi di notizie gonfiate e comunicati che parlano di sconfitte e trionfi. In serata è stato annunciato che il presidente yemenita ha destituito il primo ministro Haidar Abu Bakr Al-Attar, sudista, e lo ha sostituito con il vice primo ministro Mohammed Saad Al-Attar. Sostituito anche il ministro della Difesa. L'unica certezza, comunque, è che nello Yemen si combatte aspramente e si muore. Sanaa e Aden, le due capitali, vivono giorni difficili, le popolazioni fuggono quando suonano le sirene, nascondono i viveri e si preparano ad una lunga guerra. Se si presta ascolto alle trionfanti notizie diffuse ieri dai nordisti, la caduta di Aden, metropoli del sud, potrebbe essere questione di ore.

I nordisti avrebbero ormai travolto le resistenze nemiche e si troverebbero ormai a cinque chilometri dall'abitato di Aden. Radio Aden ha invece smentito la gravità della situazione sostenendo che le truppe sudiste, appoggiate da circa quarantamila riservisti, stanno opponendo una strenua resistenza intorno alla città dopo essere riuscite a riconquistare la strategica località di Zingibar, a 60 chilometri a nord-est di Aden.

Robert Pelletreau, sottosegretario di Stato Usa per il Medio Oriente, ha confermato che i sudisti hanno bloccato l'avanzata di due brigate nordiste a quaranta chilometri a Nord di Aden. Altri due missili Scud sarebbero caduti sulla capitale del nord, Sanaa. Secondo altre fonti i sudisti avrebbero effettivamente riconquistato terreno «perché - ha detto una fonte diplomatica - hanno il vantaggio tattico di conoscere il terreno e chi vi abita e tra i loro alleati vi è la potente tribù dei Bakil».

Migliaia di yemeniti - ha sostenuto radio Aden - hanno raggiunto i campi militari rispondendo all'appello del governo per difendere il nostro popolo, i nostri beni e la nostra terra. Il comando militare del nord dal canto suo ha invitato i soldati sudisti sbandati a ricongiungersi alle truppe del nord che avanzano verso Aden. Sempre più difficile la situazione nelle due principali città. «A Sa-

naa ormai manca tutto», ha detto un giornalista francese fuggito domenica dalla capitale del nord. A Sanaa, dove vive un milione di abitanti, manca il carburante. Aden, la città del sud, che possiede la principale raffineria dello Yemen con una produzione di 140.000 barili al giorno, ha ovviamente tagliato i rifornimenti ai nemici. I raid aerei sudisti su Sanaa hanno provocato l'interruzione delle linee telefoniche, scarseggiano acqua ed elettricità. Ad Aden non manca il carburante, ma la città è paralizzata e attende la battaglia finale. Il Comitato internazionale della Croce Rossa ha rivolto ieri da Ginevra un appello alle parti in conflitto perché

risparmino la popolazione civile: dagli orrori della guerra civile. Rivolgendosi ai combattenti perché non vengano violati i principi umanitari, il comitato chiede rispetto ed assistenza per il lavoro dei soccorritori della mezzaluna yemenita e dei delegati della Croce Rossa che, chiaramente identificabili dalle loro insegne, hanno per obiettivo portare soccorso a tutti i feriti, senza alcuna forma di discriminazione.

Prosegue ed è ormai quasi ultimata l'evacuazione degli stranieri. Il primo dei due Hercules dell'aeronautica mandati dal governo italiano era atteso per le prime ore di oggi a Ciampino. L'aereo riporta in Italia una quarantina di connazionali, tra turisti e dipendenti di imprese, caricati ieri a Sanaa. L'altro Hercules è partito ieri dal «campo base» di Gibuti per Sanaa dove ha caricato gli altri italiani bloccati dalla guerra. Altri ancora sono rientrati su aerei di linea via Parigi o Francoforte. Alcuni infine hanno deciso di rimanere a Sanaa. Nel complesso circa cento italiani sono fuggiti dallo Yemen.

Ma l'ambasciata italiana - dice Fatima Adam-Bay, accompagnatrice di gruppi turistici - non ha fatto assolutamente nulla per aiutarci. Giovedì mattina, alla 5 e 20, eravamo sull'aereo giordano che, con i motori accesi, stava partendo dall'aeroporto di Sanaa. Un missile è caduto a cento o duecento metri da noi. Abbiamo trovato rifugio nell'aeroporto e ho telefonato all'ambasciata italiana, ma c'era la segreteria telefonica. Non c'era nessuno per l'emergenza. Poi finalmente sono riuscita a parlare con l'ambasciatore che però ci ha fatto la «patemiale». «Che cosa siete venuti a fare qui? - mi ha detto - non lo sapete che la Farnesina sconsiglia viaggi in questo paese?». Con mezzi di fortuna, messi a disposizione da un'agenzia locale, il gruppo di turisti è riuscito a quel punto a raggiungere l'Hotel Sheraton di Sanaa e a stabilire un contatto con l'Italia. «Siamo rimasti lì fino alle sedici e quindici - dice ancora Fatima Adam-Bay - nessuno ci ha aiutati. I turisti restavano nelle camere in attesa di notizie. Sono riuscita a parlare nuovamente con l'ambasciatore che però non ci ha dato una mano, anzi. «Ormai avete perso l'aereo, parte alle 17», mi ha detto. Ma non mi sono persa d'animo, ho trovato le auto grazie all'aiuto di un'agenzia locale e con gli altri sono riuscita a raggiungere l'aeroporto. Fortunatamente siamo riusciti ad imbarcarci sull'aereo giordano e a ripartire. L'ambasciata italiana non ha fatto nulla per noi».



## Panama a Balladares Torna il partito di Noriega

Il vincitore delle elezioni presidenziali a Panama, Ernesto Perez Balladares (nella foto), ha espresso ieri la volontà di assumere su di sé l'eredità della lotta nazionalista condotta dal «caudillo» Omar Torrijos, di cui si è detto fra l'altro l'erede ideologico. Balladares, appoggiato dalla coalizione di opposizione «Popolo unito» controllata dal Partito rivoluzionario democratico (Pdr) di tendenza socialdemocratica, ha sbaragliato i suoi sei avversari assicurandosi a scrutinio praticamente ultimato il 33,19 per cento dei voti, davanti alla candidatura dell'«Alleanza democratica» di destra, Milreya de Gruber (28,86), al deludente cantautore Ruben Blades del movimento «Papa Egoro» (17,56). «Prometto al (defunto presidente) generale Omar Torrijos - ha detto Balladares nella sua prima dichiarazione ufficiale - di raccogliere la sua bandiera, darle un bacio e andare avanti». Il Pdr, che fu il braccio politico della giunta militare di Manuel Antonio Noriega, deposta dall'invasione americana del 20 dicembre 1989, si è trasformato in questi anni in partito di opposizione a Guillermo Endara, presidente degli ultimi anni per volontà del potente vicino statunitense. Perez Balladares militò nello stesso partito di Noriega, ma fu suo acerrimo avversario. La sua campagna elettorale è stata condotta in nome di un forte orgoglio nazionalista.

### L'INTERVISTA

Jalal Talabani pronto all'ipotesi di Stato federale. Duemila morti in scontri di fazioni

# «Se cade Saddam rinuncio al sogno curdo»

## Carta d'identità

Jalal Talabani, 61 anni, avvocato, ha partecipato sin da giovanissimo alla resistenza curda in Irak. Dal 1975 è a capo dell'Unione patriottica del Kurdistan, da lui stesso fondata in quell'anno dopo il fallimento della rivolta indipendentista. L'Unione patriottica è alleata al Partito democratico di Masud Barzani, assieme al quale governa la regione curda dell'Irak all'ombra della risoluzione Onu che sottrasse il nord del paese al controllo di Baghdad allo scopo di fermare la ferrea repressione anti-curda che Saddam aveva scatenato all'indomani della sconfitta patita nella guerra del Golfo. L'alleanza fra Talabani e Barzani è entrata recentemente in crisi, tanto che secondo l'agenzia ufficiale di notizie di Teheran, negli ultimi giorni milizie legate ai due gruppi si sono affrontate in scontri che avrebbero fatto 2800 morti.

GABRIEL BERTINETTO

«L'unione di tutti i curdi in un solo Stato, superando le attuali frontiere artificiali, rimane il sogno comune al nostro popolo. Ma la politica non si fa con i sogni. E allora noi puntiamo ad uno Stato federale e democratico all'interno degli attuali confini iracheni, purché il paese sia liberato dalla dittatura di Saddam». Così Jalal Talabani, che nei giorni scorsi è stato ricevuto da Scalfaro e dirigenti sindacali e politici (fra cui Occhetto), riassume in questa intervista l'obiettivo del suo partito, l'Unione patriottica del Kurdistan. Signor Talabani, le notizie che vengono dal Kurdistan iracheno non sono molto positive. Oltre ad una persistente crisi economica, si registrano divergenze e addirittura alcuni scontri armati fra i suoi ed i seguaci di Barzani. Cosa sta accadendo? Effettivamente le difficoltà ci sono. Nonostante notevoli progressi nel rilancio dell'agricoltura, l'attività

industriale ristagna anche a causa del triplice embargo di cui siamo vittime: quello interno impostoci da Baghdad, quello dei paesi vicini e quello internazionale decretato dall'Onu ai danni dell'Irak (che benché è diretto contro Saddam coinvolge di fatto anche il Kurdistan). Altrettanto vale per la produzione di energia elettrica e le infrastrutture in generale, che sono a livello molto basso. Tra i nostri grossi problemi voglio ricordare anche l'esilio forzato di trecentomila connazionali cui viene impedito il ritorno dalle autorità irachene. Per quanto riguarda gli incidenti fra le nostre forze e quelle dei nostri alleati, essi sono rimasti circoscritti ad alcune zone e sono stati provocati da errori commessi da dirigenti locali del Partito democratico, come ha ammesso lo stesso Barzani. Ora la situazione sta normalizzandosi. In cosa concordano ed in cosa differiscono i due partiti?

C'è intesa nel partecipare ad un'alleanza che ha per obiettivi la democratizzazione della società, la difesa dall'aggressione esterna, il consolidamento dell'autogoverno regionale. C'è diversità di valutazioni sul tipo di riforme da fare. In linea generale si può dire che si fronteggiano un orientamento nazionale democratico ed uno socialdemocratico. Che giudizio dà del sostegno Onu al Kurdistan iracheno? Direi che non si fa abbastanza. E' vero, hanno speso molti soldi, ma ne hanno anche sciupati molti in una gestione burocratica degli aiuti. Noi preferiremmo che l'uso dei fondi venisse deciso in coordinamento con il nostro governo locale. Se ciò non avviene, non credo dipenda da mancanza di fiducia verso di noi, anche perché tutti i visitatori stranieri riconoscono che abbiamo fatto grossi passi avanti. Si consideri che siamo partiti quasi da zero, dopo le devastazioni provocate dai militari iracheni, i quali tra l'altro ci hanno la-

sciato un'eredità di 22 milioni di mine sparse sul nostro territorio, molte delle quali di marca italiana. Attualmente il Kurdistan è molto di più di una regione autonoma, ma molto di meno di uno Stato indipendente. Cosa vorreste diventare in futuro? Dipende. Se cadrà la dittatura, siamo favorevoli ad uno Stato democratico e federale che comprenda curdi ed iracheni. Se la tirannia resterà in piedi, i curdi dovranno cercare altre strade. A suo giudizio Saddam è ancora forte? In Irak le cose stanno peggiorando. Il malcontento cresce nella società ed anche nell'esercito. Ma non si deve trascurare la consistenza dei gruppi assolutamente fedeli di cui Saddam può disporre all'interno delle forze armate e di polizia. Ammettiamo che la dittatura sia rovesciata. La nascita di uno Stato federale significherebbe l'abbandono del progetto stori-

co di riunire tutti i curdi in un unico Stato a cavallo delle esistenti frontiere fra Irak, Iran, Turchia? Com'è noto, il Kurdistan fu artificialmente diviso dopo la prima guerra mondiale. Noi curdi siamo vittime di una cospirazione ai nostri danni. Ma dobbiamo essere realisti. Al momento attuale è impossibile modificare i confini fra i paesi dell'area. L'unità di tutti i curdi rimane sì l'obiettivo finale, perché una nazione divisa non può rinunciare al sogno della riunificazione. Esso rimane in noi, ma è un sogno, ed una leadership politica responsabile non può agire sulla base dei sogni. L'anno scorso lei tentò una mediazione fra il governo di Ankara ed i ribelli del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). Si arrivò ad una tregua, ma poi purtroppo i combattimenti ripresero più cruenti di prima. Perché? Uno dei motivi fu la morte del presidente Turke Ozal. Era lui fra le autorità turche quello più favorevole ad una trattativa. Più in gene-

rale si può dire che l'atmosfera non era ancora pronta per una soluzione politica. I curdi di Turchia, il Pkk ed i gruppi affiliati, lamentano il disinteresse dell'Europa verso la loro causa, e motivano in quel modo le manifestazioni di protesta spesso clamorose, e in qualche caso violente, da essi inscenate nelle città dei paesi dove l'emigrazione curda è più massiccia. Germania in testa. Lei cosa ne pensa? Non credo che l'attenzione europea verso la questione curda sia scarsa. Il Consiglio d'Europa ed il Parlamento europeo hanno votato risoluzioni che chiedono il rispetto dei diritti umani, la Germania ha interrotto le forniture d'armi ad Ankara, il Bundestag ha chiesto una soluzione politica al conflitto. Forse tutto ciò è insufficiente, forse certi gruppi curdi si aspettano di più, ma ciò non può giustificare la violazione delle leggi dei paesi in cui sono ospiti, perché in quel modo perderanno appoggi e simpatie.